

Vito Mancuso, *Il coraggio e la paura*, Milano, Garzanti, 2020, 144 pp.

Sul confine tra filosofia e teologia, con questo saggio il teologo Vito Mancuso vuole, come scritto nella *Premessa*, “suscitare forza morale, speranza e occasioni di vita nuova” (p. 9). Nella prima parte egli invita il lettore a considerare che guardare alla paura come a qualcosa di unicamente negativo non ci rende coraggiosi. La strada per giungere al coraggio deve anzi necessariamente passare per la paura, sebbene questo sembri stridere con il senso erroneo del coraggio scevro da ogni timore. Il contrario del coraggio non è la paura, ma la viltà, la codardia, la vigliaccheria. E la paura non è un nemico esterno che si può sconfiggere una volta e per sempre con la sola forza del coraggio; essa vive dentro di noi e la si può sciogliere “con la luce dell’intelligenza unita al calore del cuore” (p. 19): la si può sciogliere con la saggezza.

La paura – così viene detto nei primi due paragrafi (parr. 4 e 5) della seconda parte – è un’emozione, termine, questo, che deriva “dal verbo latino *emoveo*, formato da *ex*, preposizione che significa ‘da’, e da *moveo*, verbo che significa ‘muovere’, quindi propriamente *emoveo* significa ‘muovere da’, cioè ‘smuovere, svellere’, ma anche ‘scuotere dal basso all’alto” (p. 23). L’emozione, quindi, è un moto che ci smuove, alterando lo stato di quiete dell’animo. Non dobbiamo però pensare che quando proviamo paura ciò riguardi solo noi, come se fossimo isolati. Basta vedere quel che accade oggi, in cui ognuno ha paura dell’altro in quanto potenziale portatore del virus. E come quest’ultimo ha bisogno di corpi da infettare per poi propagarsi, così la paura si manifesta mediante il corpo. Il quale, a sua volta, non è che uno strumento di quella misteriosa energia interiore chiamata *psiche*.

Che la psiche esista lo sappiamo, ma non conosciamo cosa sia – prosegue il paragrafo successivo (par. 6). Anche “se sappiamo che è lei a emozionarsi dentro di noi” (p. 33). Da un punto di vista organico, si è arrivati a individuare nel cervello un sistema, detto *circuito della paura*, deputato al trattamento delle informazioni di pericolo. Di tale sistema operativo, centrale è l’*amigdala*, che partecipa all’elaborazione delle nostre emozioni, in particolare delle nostre paure. Ma è importante rilevare che ogni nostro comportamento non è interamente spiegabile con la biochimica nella quale siamo radicati: “c’è il lavoro dell’intelligenza a fare la differenza” (p. 35).

Si potrebbe parlare, argomenta Mancuso nei tre paragrafi successivi (parr. 7-9), di psiche in termini di *energia libera*, ovvero di quell’energia che rimane sottraendo all’energia totale di un corpo l’energia tradotta nella massa. Nel caso

di un oggetto inanimato l'energia libera sarà pari a zero perché l'energia totale si traduce interamente nella massa materiale. Per le piante, gli animali e gli esseri umani, invece, vi sarà una crescente quantità di energia libera.

Lo stato della nostra energia libera che chiamiamo psiche è paragonabile all'acqua. "È il nostro mare interiore. Da esso, a seguito di un fenomeno paragonabile all'evaporazione, sorgono vapori che si condensano a formare le nuvole. È il nostro cielo interiore. Conteniamo mare e cielo, è questa la vita *umana*. Questa nostra vita, che per molti aspetti è uguale a tante altre vite animali, è altresì assolutamente unica proprio per la presenza di questo mare e di questo cielo interiori" (p. 39). Mare e cielo interiori sono, quindi, simboli di quella quantità di energia libera che ci caratterizza come esseri umani e parlando di psiche parliamo di noi che vi navighiamo dentro. Risulta pertanto del tutto coerente pensare all'arte di vivere come all'arte della navigazione.

A venti via via più forti corrisponderanno mari sempre più mossi e, quindi, livelli crescenti di paura. Nel primo stadio la paura si manifesta come presentimento fino a toccare l'apice con la preoccupazione; nel secondo stadio la paura avanza sotto forma di tremore e sgomento e può stabilirsi come sentimento che suscita agitazione, ansia, angoscia, un male progressivo di vivere; nel terzo stadio l'animo è assediato da una paura incontrollata che porta al naufragio ed è data dalla triade orrore, panico, terrore.

Negli ultimi quattro paragrafi (parr. 10-13) della seconda parte viene chiarito che le paure possono riguardare il singolo individuo, ed essere così individuali, o far soffrire l'individuo in quanto cittadino, ed essere quindi tali da poterle chiamare *sociali*. Le maggiori paure di oggi sono, forse, quelle legate al sempre crescente potere della tecnologia. Molto frequente è anche la paura dell'intelligenza artificiale che presto trasformerà "le macchine in umanoidi molto più performanti e più economici degli umani" (p. 53). A essere minacciata, a livello sociale, è la libertà, e da ciò scaturisce la paura – la maggiore, secondo Mancuso. Ognuno di noi ha il compito di scoprire quali siano le proprie paure, perché è così che potrà scoprire chi è.

Essendo una forza più potente di noi e che al tempo stesso ci attrae, la paura è un dio. E il dio anzitutto lo si teme. Sicché il timore del Signore è il principio della sapienza, "perché solo avvertendo tale *timore e tremore* si ascolta la rivelazione della Vita" (p. 64). L'invito dei testi biblici a "non temere", dunque, non deve portare all'annullamento del senso del timore, ma è un "invito a non coltivare i livelli 2 e 3 della scala della paura, l'angoscia e il terrore" (p. 68). Pertanto, le parole dell'apostolo Giovanni in base alle quali "nell'amore non c'è timore" (*1Giovanni* 4,18; p. 68) sembrano in contraddizione con quelle dell'apostolo Paolo, secondo cui bisogna attendere la salvezza "con timore e tremore" (*Filippesi* 2,12; p. 63). Da un lato, possiamo sì dire che l'amore puro è svincolato da ogni timore, ma, dall'altro, tenendo conto della nostra esperienza, constatiamo che, quando siamo legati a un'altra persona da un amore profondo, ci preoccupiamo per lei e abbiamo paura che possa accaderle qualcosa.

In definitiva, bisogna raggiungere quell'unità tra una prospettiva, più pessimistica, che ci porta a considerare le molte ragioni per cui, nella vita, avere

paura e un'altra, più ottimistica, che mette in rilievo gli altri svariati motivi per cui non averne. In tale condizione preverrà o l'una o l'altra forza, "e ciò che fa pendere il piatto a favore dell'ottimismo è l'azione del cuore detta coraggio" (p. 71).

Esercitare il coraggio – e in questo modo arriviamo al primo paragrafo (par. 14) della terza parte – significa esercitare la forza morale (intendendo questa parola al maschile: *il morale*), che a sua volta rimanda alla condizione psicologica; avere coraggio significa quindi essere *ottimista*. Il coraggio, infatti, è quell'impeto che ci consente di saltare oltre la siepe. Per fare ciò occorre avere la fiducia che oltre quella siepe non vi sia una voragine; tale fiducia la si prova essendo ottimisti.

Ma come si può avere coraggio? Nei successivi tre paragrafi (parr. 15-17) scopriamo che le sorgenti del coraggio possono essere eteronome, quando "rimandano esplicitamente a qualcosa o a qualcuno di esterno al soggetto, come gli altri, la patria, Dio, il rivale"; oppure autonome, quando "il soggetto [le] ritrova in se stesso, come il proprio ideale, la propria salute, il proprio successo, la propria curiosità, l'esempio ricevuto, i propri bisogni" (p. 79). Interrogarsi su quali siano le sorgenti del proprio coraggio aiuta a capire chi si è, così come abbiamo detto per le paure. Che sia fuori o dentro di noi la fonte del coraggio, occorre avere comunque una stabilità interiore. "Essa è data sostanzialmente da due elementi: 1) dall'aver una meta da cui si genera una rotta precisa e una navigazione coerente; 2) dall'aver un porto in cui rifugiarsi e gettare l'ancora quando la navigazione è impossibile" (p. 81). Avere un rifugio in cui ritornare nel momento in cui la vita lo richiede è indispensabile per avere coraggio.

Una via per infondere coraggio negli esseri umani è, secondo Simone Weil, trasferire l'energia dei moventi più bassi (che è maggiore) ai moventi più alti. In che modo è possibile farlo? Innanzitutto, distinguendo tra bisogni, desideri, aspirazioni – suddivisione, questa, che "si intreccia con le tre dimensioni costitutive del nostro essere, vale a dire: corpo, psiche, spirito. Il corpo ha bisogni e basta; la psiche ha bisogni e desideri; lo spirito ha desideri e aspirazioni" (p. 86).

I bisogni del corpo sono ciò che ci radica nella natura, ma non per questo sono moventi bassi. Questi iniziano nella psiche e nei suoi desideri. Corpo e psiche non sono perciò liberi: il primo è assoggettato ai suoi bisogni di cibo e di sesso; la seconda "è assoggettata ai suoi impulsi, ai suoi desideri e alle conseguenti paure" (p. 90). Per quel che attiene queste due dimensioni, quindi, l'uomo non è libero. Per giungere alla libertà occorre innalzarsi alla dimensione spirituale dalla quale provengono le aspirazioni: è così che si "può arrivare a superare i bisogni del corpo e i desideri della psiche, cioè a trasferire ai moventi elevati l'energia dei moventi bassi" (p. 93).

Interrogandosi – si evince dal quinto paragrafo (par. 18) della terza parte – su quale sia lo specifico umano che ci differenzia dagli animali, qualcuno potrebbe individuarlo nel corpo e in particolare nella statura eretta, o nel pollice opponibile, oppure nella neocorteccia. Qualcun altro preciserebbe che lo specifico umano è dato da una particolare produzione della neocorteccia, l'intelletto che analizza e genera conoscenza; un altro ancora direbbe che risiede nella ragione che sintetizza e genera significato. Non ancora del tutto convinto di queste risposte, un altro direbbe che lo specifico umano è la passione del cuore. Secondo Mancuso, invece,

il nostro specifico è lo *spazio vuoto* il cui nome più appropriato è libertà. Noi abbiamo il compito di conoscere questo spazio vuoto: ecco il motivo per cui tutti noi abbiamo bisogno di coraggio.

Nei tre paragrafi conclusivi (parr. 19-21) della terza parte viene precisato che per conoscere e trasformare noi stessi non occorre dare solo importanza all'istruzione, all'acquisizione di nozioni, ma anche all'educazione, per risvegliare le nostre potenzialità e la nostra personalità e riconoscerci così dotati di libero arbitrio e di responsabilità. A questo punto è opportuno parlare di coscienza.

Quest'ultima si configura in tre livelli. Il primo, "la coscienza base, consiste nella elaborazione di informazioni al fine di ottenere cognizione ed è ciò che ci consente di vedere il mondo e di muoverci al suo interno espletando le nostre funzioni vitali; il secondo livello è quello dell'autocoscienza, quando si riflette giungendo a toccare nella solitudine e nel raccoglimento la propria interiorità; il terzo livello, la coscienza morale, si ha quando si giunge a distinguere se stessi dal proprio comportamento, due in uno, un po' come quella bilancia per la pesatura dell'anima detta *psicostasia* di cui parlavano gli antichi egizi" (p. 106).

Le forze che promanano dalla coscienza morale sono le virtù. I greci ne individuaronò quattro primarie, che i latini ripresero e nominarono: *prudentia*, *iustitia*, *fortitudo*, *temperantia*. La terza viene tradotta in italiano con coraggio, in quanto esprime quella forza in grado di superare la paura di esistere. Il coraggio di esistere è la base per poter esercitare le altre virtù.

Oggi, conclude Mancuso nella quarta parte, alla base dei nostri rapporti sociali vi è la cautela che ci spinge ad adottare un comportamento responsabile, tra cui il *distanziamento sociale*. Senza ignorare la paura del contagio, occorre tuttavia nutrire la fiducia che si uscirà da questa situazione e ragionare nella direzione di ridurre l'impatto antropico sulla natura, innanzitutto uscendo dalla prospettiva del solo profitto, dall'egoismo economico devastante dei nostri giorni. In una parola, occorre cambiare. Noi possiamo cambiare e cambiando noi in meglio cambia in modo positivo anche il mondo. Ciò in virtù di quello spazio vuoto al nostro interno che Mancuso chiama libertà. Spazio vuoto che ci porta a chiederci chi veramente siamo. Si potrà trovare la risposta indagando i propri desideri e le proprie aspirazioni, non dimenticando che "la più pura aspirazione dell'anima umana è la speranza" (p. 119).

Proprio nella speranza risiede la nostra più vera identità. Quando cambia un essere umano? Nel momento in cui i suoi desideri, il cui insieme costituisce la speranza, anziché cedere ai bisogni s'innalzano alle aspirazioni, arrivando così a desiderare solo cose e persone vere – vita autentica. Trovare poi parole autentiche con cui pregare significa pensare al senso della vita. Ricordandosi, peraltro, che la vita è un pericolo, eliminando il quale non si vive pienamente.

Il libro di Mancuso offre un motivo per saper ascoltare la paura con l'obiettivo di non esserne vinti e giungere invece al coraggio. Non un coraggio testardo e temerario, ma un coraggio gentile e intelligente. La paura può quindi fornire informazioni utili alla mente, così che il cuore possa trasformare la paura in coraggio, che, secondo Mancuso è "l'azione del cuore" (p. 13). Occorre però non stare fermi ad aspettare Godot. Fin quando non issiamo le vele per spingere la

nave in mare aperto e per perlustrare zone del mondo a noi ignote, fin quando non rischiamo saremo vivi soltanto a metà. La paura potrebbe frenarci, a volte paralizzarci, facendo risuonare in noi il monito a non esporsi alle intemperie della vita. Tale paura non andrà estirpata come un'erbaccia, ma dovrà essere capita tramite la saggezza. Avere qualcosa in cui credere, credere nella vita stessa, potrà darci il coraggio di proseguire lungo il percorso. Occorre sperare, così da giungere a una vita autentica, che Heidegger individuava nell'essere-per-la-morte. Secondo Heidegger la vita autentica porta a provare un sentimento di angoscia, diverso dalla paura perché rivolto a qualcosa di indefinito. Mancuso, invece, come abbiamo visto, considera l'angoscia il livello 2 della scala della paura, vale a dire come un'emozione negativa che non deve mettere a tacere le altre emozioni. Perché – lo ribadiamo – la vita è un pericolo e, come scriveva Hölderlin, “dove c'è pericolo cresce anche ciò che salva”.

Stefano Marsiglia